

800° anniversario della Fondazione di Oberschönenfeld – 28 agosto 2011

*Lecture della 22ma Domenica del Tempo Ordinario:
Geremia 20,7-9; Romani 12,1-2; Matteo 16,21-27*

Cara Madre Abbadessa Gertrud e Care Sorelle di Oberschönenfeld,
Cari Fratelli e Sorelle.

Quando si festeggia un giubileo importante di un monastero, come quello degli 800 anni di esistenza di Oberschönenfeld, la prima idea istintiva che ci viene è quella di essere grati al Signore perché una comunità ha potuto stare a lungo nello stesso luogo. Si rende grazie per una lunga stabilità. È questo sicuramente un aspetto non trascurabile, soprattutto quando si festeggia la longevità di una comunità che segue la Regola di San Benedetto. Le letture di questa domenica, soprattutto il Vangelo, ci aiutano però a capire che il vero motivo di gratitudine non è tanto la stabilità di una comunità, ma il suo cammino. Non festeggiamo solo 800 anni di presenza monastica a Oberschönenfeld; festeggiamo 800 anni di cammino. La vita di un monastero è un cammino perché è essenzialmente una vita alla sequela di Cristo, una vita di adesione a Gesù, a quel Gesù che nella sua vita terrena si diresse sempre più decisamente e esplicitamente verso Gerusalemme: “Da allora Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno.” (Mt 16,21) Provocato dalla reazione di Pietro, che vorrebbe fermare Gesù su questo cammino verso Gerusalemme, – e Gesù gli rimprovera effettivamente di “essergli di scandalo”, cioè d’inciampo, un ostacolo che fa cadere qualcuno mentre cammina –, Gesù dichiara apertamente che non si può aderire a Lui, essere suoi, senza seguire il suo stesso cammino: “Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua.” (Mt 16,24)

È come se quello che ci è chiesto di rinnegare per seguire Gesù Cristo sia proprio la nostra tendenza a star fermi, a non camminare. E si direbbe che la nostra croce, che Cristo ci chiede di portare per seguirlo, non sia altro che un bastone a cui appoggiarci per camminare, per seguire Gesù nel suo cammino verso la morte e risurrezione.

Ora, Gesù ci dice che chi non fa questo cammino, non vive. “Quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita?” (Mt 16,26)

Perché si vive solo se si segue Cristo? Perché la vita è vita solo se si segue il suo cammino verso Gerusalemme?

Perché per Gesù, camminare verso Gerusalemme voleva dire andare verso il mistero pasquale, verso il mistero della sua morte e risurrezione. A Gerusalemme, Cristo ha subito la nostra morte per darci la sua vita.

Gesù non cammina, come crede di capire Pietro, solo verso la morte. Se così fosse, non ci direbbe di seguirlo, perché ci ama, e chi ama non vuole la morte dei suoi amici. Gesù non cammina verso la morte: cammina verso il dono della vita. La sua Pasqua a Gerusalemme è il dono della sua vita che assorbe la nostra morte e trasformandola in amore.

È il grande paradosso cristiano: “Chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà.” (Mt 16,25)

La vita è vita se è donata. La vita donata è pienezza di vita, anche se passa per la croce, per la morte. Il cammino che Cristo ci propone chiedendoci di seguirlo, è il cammino pasquale dell’amore cristiano che attraversa la morte per risorgere a vita nuova. Per questo Gesù ci offre e dona di seguirlo in questo cammino che possiamo percorrere solo con Lui, solo seguendo Lui e facendoci portare da Lui.

Il profeta Geremia, che abbiamo ascoltato nella prima lettura, annunciava la passione d’amore che abiterà Cristo e la sua Chiesa, la passione d’amore che il Cuore di Cristo vuole trasmettere ai nostri cuori donandoci il fuoco dello Spirito Santo: “Nel mio cuore c’era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo.” (Gr 20,9)

Anche Geremia, come gli Apostoli, come le fondatrici di Oberschönenfeld, come ognuno di noi, era stato attirato misteriosamente a seguire questo cammino: “Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre” (20,7). Il Signore ci attira a seguire il suo cammino, e questo non mortifica la nostra libertà, perché il Signore non ci seduce per possederci, ma perché ci doniamo come Lui. Anche san Paolo fa eco alla seduzione che il Mistero pasquale, la gratuità dell’amore di Cristo offerto per noi, esercita sulla nostra libertà: “Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale.” (Rm 12,1) Sì, è la misericordia di Dio, e non la sua forza, che ci seduce e che ci attira all’offerta della vita.

San Benedetto, e i nostri padri e madri cistercensi dopo di lui, propone questa “seduzione” del fuoco dell’amore di Cristo a tutti coloro che abbracciano il cammino monastico della sua Regola. La Regola propone ai monaci e alle monache, ma anche a tutti i cristiani che lo desiderano, di lasciarsi “condurre a Dio e alla vita eterna” da uno “zelo buono”, da esercitarsi “con ardentissimo amore”, per seguire Cristo, “al quale i monaci non devono preferire assolutamente nulla”, affinché “ci conduca tutti insieme alla vita eterna” (RB 72).

Tutto, nella Regola di san Benedetto, ci invita e educa al “sacrificio vivente” di cui parla san Paolo, affinché tutta la vita in monastero sia “culto spirituale gradito a Dio”.

“Nel mio cuore c’era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa”.

Questa immagine di Geremia descrive bene il mistero e la vita di una comunità monastica. La comunità monastica è un corpo che ha un cuore e delle ossa, un corpo il cui centro è la sua capacità di vivere e amare, ma che ha bisogno pure di ossa per strutturarli, per sostenerlo. Tutto questo è necessario al cammino. Per poter camminare, il corpo ha bisogno di una solida struttura, e di un cuore che trasmetta al corpo vita e energia. Ebbene, il fuoco dello Spirito di Dio, il fuoco della grazia e della carità, non abita solo il cuore, ma anche le ossa. Tutto deve ardere di amore, tutto deve essere sacrificio vivente a Dio, affinché una comunità possa percorrere il suo cammino pasquale alla sequela di Cristo, e irradiare così il fuoco dello Spirito Santo. “Nel mio cuore c’era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo.”

Carissimi Sorelle e Fratelli, in 800 anni di esistenza e di cammino, una comunità passa certamente per alti e bassi, per tempi di fervore e tempi di infedeltà, per tempi di gioia e tempi di dolore, come nella vita di ogni persona. Eppure, se oggi siamo qui a festeggiare insieme questo Giubileo, vuol dire che in ogni tempo della storia di Oberschönenfeld, il fuoco dell’offerta e della carità ha continuato ad ardere nel cuore e nelle ossa di questa comunità, per alimentare il suo cammino pasquale e irradiare così attorno a sé l’umile e invincibile potenza dell’amore crocifisso e risorto del Signore.

P. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist